



**Gianluca Albergoni**

# **IL PATRIOTA TRADITORE**

**Politica e letteratura nella biografia  
del "famigerato" Pietro Perego**

**FrancoAngeli** *Storia*

*Studi e ricerche storiche*

*Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

*diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta*

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

**Gianluca Albergoni**

**IL PATRIOTA  
TRADITORE**

**Politica e letteratura nella biografia  
del “famigerato” Pietro Perego**

**FrancoAngeli** *Storia*

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano.

*In copertina:* caricatura attribuita a A. Correnti, tratta da *Solitudine. Giornale pittoresco di educazione, scienze, lettere, arti e teatri*, a. II, n. 7, 10 febbraio 1850  
(a sin., in piedi, Pietro Perego con in tasca il giornale *l'Artista*).

Si ringrazia la Biblioteca universitaria di Pavia per la libera concessione dell'immagine.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).  
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

## *Indice*

<b>Premessa</b>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	9
Sinossi	»	20
<b>1. La famiglia e la formazione: brevi cenni</b>	»	25
<b>2. La produzione giovanile</b>	»	31
Convenzioni poetiche e fantasmi sociali	»	43
<b>3. Nel vortice delle Cinque giornate: Perego giornalista militante</b>	»	47
Le battaglie dell' <i>Operaio</i>	»	49
<b>4. La sociabilità politica d'opposizione</b>	»	58
<b>5. Il primo esilio: con la penna e con la spada</b>	»	66
Dalla fuga da Milano all'insurrezione della Valle d'Intelvi	»	67
Un anno vissuto pericolosamente	»	80
<b>6. Il ritorno a Milano</b>	»	100
Giornalismo sotto assedio	»	102
Dietro al sipario	»	117
<b>7. Il ritorno a Torino e il mistero dei <i>Misteri</i></b>	»	122
<b>8. Il nuovo esilio (1851-1856)</b>	»	135
Nel <i>suol dello straniero</i> : frammenti dal <i>Piccinardi</i> e dall' <i>Elvezia</i>	»	136
Pellegrinare allo sbando	»	143

<b>9. Dal ritorno a casa alla prima guerra d'indipendenza: Perego austriacante</b>	pag.	152
Superar l'oblio: le <i>Ore melanconiche</i> e <i>Raffaella</i>	»	153
Giornalismo "sferzante"	»	159
<b>10. Epilogo. Contro l'Italia unita (1860-1863)</b>	»	167
Effimere respiscenze di un "odioso cortigiano"	»	178
<b>Conclusione</b>	»	183
<b>Indice dei nomi</b>	»	191

## Premessa

Questo studio nasce da una ricerca inizialmente dedicata all'analisi dell'ambiente dell'emigrazione a Torino dopo il Quarantotto. In particolare, in continuità con un precedente lavoro<sup>1</sup>, mi proponevo di seguire le tracce quel nutrito gruppo di "intellettuali" (giornalisti, letterati, pubblicisti) già attivi nella Milano della Restaurazione prima dell'esilio in terra piemontese. L'oggetto era stato identificato anche in virtù del fatto che, mentre l'emigrazione meridionale – forte del binomio De Sanctis-Spaventa – era stata in qualche modo studiata<sup>2</sup>, mancavano invece studi organici su quella diaspora lombardo-veneta che a Torino, grazie alle libertà garantite dallo Statuto, aveva potuto trovar riparo dopo il ritorno degli austriaci nell'agosto del 1848, sperimentando al tempo stesso un clima molto più liberale e tollerante nei confronti dell'attività intellettuale. La "Mecca d'Italia" raccolse allora una nutritissima schiera di esuli provenienti dal Regno Lombardo-Veneto i quali, durante la Restaurazione, avevano invece svolto un'intensa attività pubblicistica nella capitale lombarda<sup>3</sup>. E dell'attività

1. Cfr. Gianluca Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

2. Cfr. Giuseppe Zaccaria, *La letteratura dell'emigrazione*, in *Storia di Torino*, vol. VI. La città nel Risorgimento (1798-1864), Torino, Einaudi, 2000, pp. 755-770.

3. Alcuni sono noti: Cesare Correnti, che a Torino fondò prima *Il Progresso* e poi *Il Diritto*; Francesco Predari, comasco, legato in particolare all'*Antologia italiana* fondata dal Pomba, a Torino già dal 1844 (mentre Felice Romani, il celebre librettista, vi era stato chiamato da Carlo Alberto nel 1834 per dirigere la *Gazzetta piemontese*, dopo anni di collaborazione con le riviste milanesi); Aurelio Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione* prima e dell'*Unione* poi. A Torino nel decennio troviamo anche Tommaseo (la cui parentesi "milanese" risale tuttavia alla seconda metà degli anni Venti), Pietro Maestri, Giulio Carcano, il triestino Giuseppe Revere ma anche altri giornalisti attivissimi nel giornalismo milanese precedente: Francesco Regli, Domenico Biorci, il mantovano Opprandino Arrivabene, Riccardo Ceroni, il trentino Antonio Gazzoletti, il veneziano Francesco Berlan, Giuseppe Augusto Cesana (tra gli animatori del *Fischietto*), Mauro Macchi, Antonio Allievi (tra i fondatori del *Crepuscolo*, giungerà a Torino solo all'inizio del 1859 ove ebbe incarichi politici di rilievo); alle riviste della capitale sabauda collaborò anche Emilio Broglio, già firma della *Rivista europea* (e a Torino della *Rivista contemporanea*) e futuro ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia.

svolta in Piemonte da questi emigrati, interessava in particolare analizzare la relazione, sempre più intima, tra giornalismo e politica.

Così è nato l'incontro con Pietro Perego, del quale si è deciso di approfondire la conoscenza in virtù di una serie di problematiche e suggestioni storiografiche esplicitate nell'*Introduzione* al presente volume.

La ricerca di cui si presentano qui alcuni risultati si è avvalsa della borsa di studio intitolata a "Mirella Larizza" (per il biennio 2005-2006) da parte della Fondazione Luigi Firpo di Torino. Sono particolarmente grato al prof. Bruno Bongiovanni, mio referente istituzionale, per la sempre cortese disponibilità al confronto e per aver liberalmente accolto l'indirizzo di ricerca da me prescelto. Ringrazio inoltre Ester De Fort, per i preziosi suggerimenti in merito alle fonti d'archivio torinesi. Vorrei inoltre esprimere la mia riconoscenza nei confronti del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano – e in particolare ad Elena Brambilla – per aver contribuito alla pubblicazione del volume. E sono grato, come sempre, a Carlo Capra, per i tanto generosi quanto indispensabili consigli in fase di stesura del testo<sup>4</sup>.

4. Per altri più circostanziati ringraziamenti si rinvia alle note a piè di pagina all'interno del volume. Voglio però ricordare la gentilezza del prof. Virginio Longoni e di Fiorenza Casanova per le cortesi informazioni trasmesse.

## Introduzione

Fra i vari tipi di storiografia, la biografia è quella che batte la via più facile, soprattutto se condotta [...] sulla linea di un'interpretazione essenzialmente psicologica del personaggio biografato<sup>1</sup>.

Chi propone l'analisi della traiettoria di un protagonista del Risorgimento non ha bisogno, in genere, di giustificarsi di fronte al lettore. Quando l'oggetto della ricerca biografica ha un "peso specifico" evidente – Mazzini, Cavour, Garibaldi, Cattaneo, Crispi e molti altri<sup>2</sup> – oppure quando, trattandosi di personaggi di secondo o terzo piano, si vuole darne notizie più approfondite e al tempo stesso ridiscuterne la rilevanza nel processo storico particolare, si considera infatti superfluo fornire argomentazioni circostanziate per legittimare il proprio studio.

Al contrario nel nostro caso si ritiene di dover render conto della scelta di uno studio "biografico" su Pietro Perego, sia per via dell'importanza del tutto relativa di un personaggio noto quasi esclusivamente tra gli studiosi "cattaneani", sia perché l'analisi di traiettoria oggetto delle pagine seguenti, benché organizzato su un piano cronologicamente lineare, non è pensato in effetti come una biografia tradizionale<sup>3</sup>. Non si intende invero rivalutare la presunta rilevanza – comunque, lo vedremo, non così trascurabile – del personaggio, ma

1. Cfr. Ernesto Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di Giovanni Cherubini e Gabriele Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 263.

2. Tutti, del resto, più o meno precocemente oggetto di biografie. Cfr. in proposito Cosimo Ceccutti, *Le grandi biografie popolari nell'editoria italiana del secondo Ottocento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, numero speciale del «Risorgimento», anno XLVII, 1995, n. 1-2, pp. 110-123.

3. È stato a lungo un luogo comune – tra gli storici che si accingevano a scrivere biografie – negare recisamente di farlo, premettendo ai loro studi una sorta di manifesto tipo "*ceci n'est pas une biographie*" allo scopo di scacciare i fantasmi sorti dalla stigmatizzazione del "genere" da parte della storiografia più avveduta affermatasi nel corso del XX secolo. Sulla necessità di fornire un'adeguata legittimazione retorica alla pratica biografica si veda l'interessante tavola rotonda dal titolo *Historians and Biography* (in particolare David Nassaw, *Introduction*, pp. 573-578) in «The American Historical Review», vol. 114, n. 3, june 2009, pp. 573-661.

servirsi appunto della ricostruzione della sua traiettoria biografica, per molti aspetti interessante e ricca di spunti, allo scopo di rilanciare la discussione su alcune questioni riguardanti la storiografia del Risorgimento.

L'impresa può forse apparire troppo ambiziosa, per non dire presuntuosa. Nondimeno la consapevolezza di un cambiamento in atto nei paradigmi di riferimento della storiografia risorgimentale ha spinto chi scrive a considerare come un'opportunità di discussione l'analisi di un caso di studio singolare, affrontando con metodologie apparentemente più "tradizionali" il percorso di un personaggio che, a dispetto delle contraddizioni del suo itinerario tortuoso e delle *girouettes* di cui si mostrò capace, è stato in tutto e per tutto un uomo del Risorgimento.

Pur non essendo questo il luogo per una particolareggiata disamina dei nuovi orientamenti storiografici<sup>4</sup>, è necessario esplicitare in breve le problematiche sottese all'indagine biografica oggetto di questo volume.

Letteratura e politica sono due poli di un campo di tensione la cui dinamica interessa a fondo il "lungo Risorgimento"<sup>5</sup>. Il contributo specifico fornito dagli intellettuali alla rigenerazione nazionale, indissolubilmente culturale, politica e militare, invita ad osservare più da vicino quanti parteciparono direttamente alle lotte per l'indipendenza. Se i letterati (in senso lato) ebbero infatti un ruolo di primo piano nell'elaborazione del discorso nazionale, non meno rilevante fu il loro apporto sul e *per* il campo di battaglia, invitando con la penna a combattere o, in molti casi (celeberrimo quello di Foscolo), imbracciando essi stessi il fucile, nella consapevolezza, fortemente radicata negli ambienti unitari degli anni giacobini e napoleonici, del legame indissolubile tra *bildung* nazionale e armi<sup>6</sup>.

4. Ci si permette di rinviare all'ampia discussione in G. Albergoni, *Sulla "nuova storia" del Risorgimento. Note per una discussione*, in «Società e storia», n. 120, 2008, pp. 349-366 (si veda, *ivi*, pp. 367-379, anche l'argomentato approfondimento di Luca Mannori, *Il Risorgimento tra "nuova" e "vecchia" storia: note in margine ad un libro recente*). Si vedano inoltre le discussioni collettive in «Passato e presente», n. 75, 2008, pp. 17-32, a cura di Simonetta Soldani (contributi di Daniela Maldini Chiarito, Paolo Macry e Alberto Banti); quella in «Storica», 38, 2007, pp. 91-140 (con interventi di Lucy Riall, Axel Körnerl, Maurizio Isabella, Catherine Brice e la replica di Banti), riprodotta in versione inglese con due interventi inediti di David Laven e di John Breuilly, in «Nations and Nationalism», vol. 15, part. 3, July 2009, pp. 396-460.

5. Sul Risorgimento come «vasto movimento culturale e ideologico» che non si limita ad analizzare il processo di unificazione politica e territoriale, cfr. Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 7. Per una discussione più ampia e per un approfondimento bibliografico si veda anche G. Albergoni, *Lo studio del mondo intellettuale tra campo politico e campi di produzione culturale: la sfida dell'Ottocento*, in corso di stampa per gli atti del Convegno *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione* (Milano, 30 gennaio – 1° febbraio 2008).

6. Sul tema – fondamentale per la comprensione del rapporto tra "giacobinismo" italiano (qui inteso in senso lato), cultura della Restaurazione e del Risorgimento – si vedano le lucide riflessioni di Umberto Carpi, *Lettere e armi*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», VI,

In tal senso, si può affermare che letteratura e politica rappresentarono un orizzonte aperto entro il quale si disegnarono i contorni più marcati di molte traiettorie individuali della generazione romantica e risorgimentale. Sul piano dell'analisi, ciò significa che letteratura e politica possono essere lette come elementi fondamentali delle strategie d'affermazione degli agenti, le quali sono peraltro suscettibili di variare in funzione delle contingenze particolari e dei posizionamenti raggiunti di volta in volta dall'individuo nello spazio sociale<sup>7</sup>.

Il caso di Perego, da questo punto di vista, è particolarmente interessante. Esso suggerisce infatti come nell'esperienza concreta di un uomo del Risorgimento coesistano – non senza generare forti contraddizioni – rappresentazioni e pratiche della Nazione al tempo stesso “olistiche” ed “antagonistico-conflittuali”<sup>8</sup>. In altri termini, la lettura del Risorgimento in chiave esclusivamente “consensuale” dà conto in modo solo parziale della vicenda di Perego. Mentre egli accolse – per età, per instancabile e volenterosa frequentazione di libri, per amicizie – un discorso della nazione che tentava di sopprimere le narrazioni incompatibili con una rappresentazione *concorde* e fece proprie le istanze culturali, i temi e le figure del Romanticismo<sup>9</sup>, l'immersione nelle lotte esasperate del biennio 1848-'49 produsse in lui, che pure vi aveva aderito con grande entusiasmo, un disincanto crescente. Proiettato nel campo politico relativamente sprovvisto di capitale (soprattutto *sociale*, cioè relazionale o, se si preferisce, di *network*), dunque in una posizione che quasi immediatamente si prestò ad essere subita (e vissuta) come subordinata, egli piegò molto “naturalmente” verso l'estrema sinistra (repubblicana). Successivamente, con l'evolversi della situazione, sfociata in un drammatico esilio, la sua posizione politica si radicalizzò ulteriormente, per conoscere infine un epilogo all'insegna del tradimento.

Osservando con attenzione la sua vicenda, non ci si può sottrarre a un'impressione costante: è come se Perego, in maniera del tutto inconscia, avesse “investito” nel binomio politica/letteratura un ingente fardello di aspettative – ossessivamente onnipresenti nelle sue pagine e attribuibili probabilm-

1-2, 2003, pp. 207-294. Lo studio è poi confluito nel recente volume a cura di Maria Canel-la, *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 37-101.

7. Purché, beninteso, il concetto di strategia sia quello *bourdieusiano*, che rinvia ad un orizzonte semantico comprendente i concetti di *interesse* (o meglio, *illusio*) e di *campo*. Si veda in generale Pierre Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992 (ed. orig. 1992), pp. 66-70, 84-88 e *passim*; e, più estesamente, Id., *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ed. orig. 1994).

8. Attorno alla categoria del conflitto quale elemento imprescindibile per la comprensione del Risorgimento è costruito il recente volume collettaneo a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento* (vol. I di *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*), Torino, Utet, 2008.

9. Si rinvia ovviamente al volume di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

te, almeno in parte, alla peculiarità della sua situazione familiare – senza poi raggiungere l’agognato successo, anzi patendo (soprattutto in esilio) grandi sofferenze e solitudine. Pertanto il suo Risorgimento non fu più – ma occorrerebbe dire non fu mai – quello della concordia, degli ideali astratti, dell’obbiettivo comune, bensì – con rabbia sempre crescente – quello del rancore dell’amante tradito, dei nemici da denunciare, della lotta politica all’arma bianca, spesso ai limiti dell’oltraggio diffamatorio.

Se dunque nella partecipazione di Perego al Quarantotto possiamo misurare la forza della *poesia* del Risorgimento (ovvero del discorso della nazione), nel suo successivo “tradimento” – rafforzato, come vedremo, da una smisurata ma delusa ambizione letteraria – si può dunque leggere, anche se solo *in negativo*, tutta la prosaicità degli ideali, che furono certo profondi, ma che – verrebbe da dire – non si sottrassero alla pesante inerzia del quotidiano, dando almeno in parte la misura di quanto l’appropriazione simbolica dei discorsi necessari, per funzionare efficacemente, di alcuni pre-requisiti<sup>10</sup> la cui identificazione appartiene *anche* alla storia sociale (ad una socio-biografia, ad esempio, che tragga spunto dalla delimitazione quantitativa del quadro strutturale entro cui essa si svolge).

In tal senso, è importante sottolineare come la socializzazione alla tradizione culturale della Nazione produsse non solo (in Perego e anche in molti suoi coetanei) l’adesione entusiasta ai moti indipendentisti, ma veicolò altresì la convinzione del valore dell’essere letterato, consolidando il principio in base al quale l’affermazione nella carriera letteraria – ottenere la Gloria – rappresentava un obbiettivo di per sé meritevole d’essere perseguito<sup>11</sup>. L’importanza cre-

10. Ciò non significa voler sminuire la radicalità – in senso proprio – della *credenza* (che fu così profonda da condurre moltissimi patrioti a sacrificare la propria vita), nel senso che non si vuole sostenere che essa viene adottata o abbandonata quasi fosse un semplice rivestimento esteriore (cioè mera rappresentazione da accogliere o di cui disfarsi); infatti credere o smettere di credere non è un atto deliberato, cosciente, ma un *processo* articolato che si iscrive nei corpi con il tempo e che, in quanto tale – siccome l’osservatore (nel nostro caso lo storico) ne ravvisa l’attuazione solo nel momento in cui si manifesta concretamente nelle fonti (spesso discontinue) – tende a rimanere celato, facendo cedere lo storico alla tentazione di supporre le conversioni repentine e improvvise quali frutto di un calcolo deliberato (benché, va detto, una situazione rivoluzionaria imponga talvolta improvvise accelerazioni a quei medesimi processi, modificandone il senso secondo temporalità proprie). Su questi temi è imprescindibile la riflessione di P. Bourdieu, del quale si veda almeno *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998.

11. Tenendo presente che “fama” e “gloria” rappresentano pur sempre due elementi centrali di quella fondazione del laico descritta da Asor Rosa, secondo il quale, sin da Dante, Petrarca e Boccaccio, «l’aver fama, il conseguire notorietà, stima e perennità, costituiscono probabilmente il più rilevante» tra «gli obbiettivi dell’operare intellettuale», ricostruendo «un orizzonte di giustificazione morale delle operazioni di scrittura a partire non più dal destino trascendente dell’uomo ma dalla sua mondana pratica della società terrena». Cfr. Alberto Asor Rosa, *Genus italicum. Saggi sull’identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 83.

scenze delle storie letterarie nazionali e la correlativa *pantheonizzazione* degli autori<sup>12</sup>, l'individualismo esasperato di cui si nutrì il romanticismo, l'immutato prestigio dei "grandi" della nostra letteratura contribuirono a generare una convinta partecipazione al processo risorgimentale, ma crearono altresì una generazione bramosa d'affermazione nel mondo delle lettere. Una generazione peraltro tanto più difficile da soddisfare quanto più ampia si andava facendo, soprattutto durante la Restaurazione, la forbice tra aspirazioni soggettive e *chances* oggettive di riuscita<sup>13</sup>. Perego, come la maggior parte di quelli che si lanciarono nella carriera letteraria nella seconda metà degli anni Quaranta, apparteneva alla seconda generazione romantica, o meglio, ne rappresentava la componente più giovane, precoce e, in qualche modo, anche la più agguerrita<sup>14</sup>. La prima generazione, quella nata attorno al decennio 1780-1790<sup>15</sup>, si era trovata a pagare uno scotto importante rispetto alla precedente, ma in seguito, nella quasi obbligata transizione dalla letteratura alla politica che aveva coinvolto molti dei suoi esponenti più noti (da Pellico a Confalonieri), aveva saputo conquistarsi il rispetto dei contemporanei più illuminati. La seconda generazione romantica "lombarda" era invece cresciuta in una Milano ancora attiva dal punto di vista editoriale ma nella quale – come detto – era sempre più difficile affermarsi. Invece di potersi confrontare con personaggi del calibro di Alfieri, Monti, Foscolo o, più tardi, Manzoni – cioè con i loro modelli di riferimento –, i

12. Sulle storie della letteratura dell'Ottocento in generale si veda, oltre al classico studio di Giovanni Getto, *Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni, 1981 (ed. or. Milano, Bompiani, 1942), Marziano Guglielminetti, *Storia delle storie letterarie*, in Ottavio Cecchi, Enrico Ghidetti, *Fare storia della letteratura*, Roma, Editori Riuniti, 1986; Dante Della Terza, *Le Storie della letteratura italiana, premesse erudite e verifiche ideologiche*, in *Letteratura italiana Einaudi*, diretta da A. Asor Rosa, vol. IV (L'interpretazione), Torino, 1985, pp. 311-329; qualche spunto interessante anche in E. Ghidetti, *Romanzo e storia letteraria nel primo Ottocento*, in Riccardo Brusca, Roberta Turchi (a cura di), *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 221-241.

13. Per una più ampia discussione su questo punto, cfr. G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato*.cit., pp. 110-122.

14. Ne ha delineato alcuni tratti Luigi Gregoris, *Una seconda generazione di poeti romantici*, in *Storia letteraria d'Italia* a cura di Armando Balduino, L'Ottocento (tomo II), Padova, Piccin, 1990, pp. 1331-1334. Indicando come estremi cronologici della data di nascita il decennio 1810-1820 – comprendente i vari Prati, Aleardi, Dall'Ongaro, Fusinato, Betteloni, Gazzoletti, Revere e molti altri – l'autore precisa tuttavia che «vanno aggregate al secondo romanticismo personalità anagraficamente posteriori ma insistenti sullo stesso arco temporale 1840-1865» (p. 1338), ciò che consente di ammettervi le figure dei vari Mameli, Giambattista e Giuseppe Maccari, che – come Perego – mossero i primi passi nel mondo delle lettere giovanissimi.

15. Sulle caratteristiche di questa generazione, quella che diede vita al *Conciliatore*, cfr. G. Albergoni, *I letterati e il potere politico all'epoca del "Conciliatore"*. *Alcune linee interpretative*, in Gennaro Barbarisi, Alberto Cadioli (a cura di), *Idee e figure del "Conciliatore"*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2004, pp. 13-41, in particolare pp. 29-30.

giovani e scalpitanti esponenti di questa generazione dovettero spesso accontentarsi di ottenere non solo scarsa visibilità (ovvero poco prestigio), ma anche di magri compensi in un mercato editoriale estremamente vivace ma ormai troppo affollato (e Perego ad esempio, sin dagli esordi letterari, fu un attivissimo collaboratore di strenne ancor prima che giornalista). Così, quando vennero le barricate del Quarantotto, la loro insoddisfazione – che aveva prodotto e al tempo stesso si era già nutrita di testi “eversivi” (in un processo pensabile solo come biunivoco) – poté così finalmente trovare una valvola di sfogo<sup>16</sup>. Ma anche lo spazio contingente della politica, lungi dall’esaudire i voti di molti dei suoi protagonisti, produsse nuove delusioni, trasformatesi talvolta in abbandono della causa o – come vedremo – nei casi più estremi (e Perego non fu il solo), in tradimento della stessa.

Un tradimento, beninteso, interpretato come tale solo dai suoi avversari, giacché Perego sfruttò abilmente le risorse retoriche che gli permettevano di presentare il proprio “voltafaccia” come un atto di conversione, e di rappresentare il Quarantotto come l’evento scatenante della propria folgorazione sulla via di Damasco.

Se sin dalla Rivoluzione francese (anzi, in particolare – secondo Furet<sup>17</sup> – a partire dalla guerra rivoluzionaria del 1792) la figura del *patriota*, ovvero del buon cittadino ligio alla causa e pronto a battersi – *le cas échéant* – per essa, porta con sé la speculare ed antitetica figura del *traditore*, facendone quasi una diade inseparabile, anche la guerra per la liberazione nazionale dall’Austria ebbe come immancabile corollario la proliferazione di figure antieroeiche da cristallizzare in miti negativi capaci di far riflettere, per antitesi speculare, quella costellazione di martiri con cui le generazioni dell’Italia unita avrebbero avuto ben presto familiarità<sup>18</sup>. In tal senso i traditori vennero precocemente considerati «il termometro politico delle nazioni». E benché spesso si attribuisse la loro esistenza alle lusinghe del «*paterno regime austriaco*» – e a dispetto del fatto

16. Sul Quarantotto visto nell’ottica generazionale si rinvia alle riflessioni di Roberto Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», a. III, n. 3, luglio 2000, pp. 403-416. Spunti interessanti nello studio di Clara M. Lovett, *The democratic movement in Italy 1830-1876*, Harvard University press, Cambridge, Massachusetts and London, 1982.

17. Cfr. François Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 79. Identico rinvio in Pialuisa Bianco, *Elogio del voltagabbana. Origine e storia di un tabù*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 32 (testo non privo di qualche spunto interessante sul tema del tradimento; ad esempio, sulla diade Giuda/San Paolo, cfr. in particolare p. 18).

18. Precocemente identificata, come noto, da Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, 2 voll., Livorno, Poligrafia Italia, 1849 – Torino, Società Editrice Italiana, 1850. Si veda in proposito A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in A.M. Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 643-644.

che «il carattere dell'italiano» fosse da identificare con «la lealtà» –, ogni «pietà verso i traditori» era da considerarsi «colpevole e intempestiva»<sup>19</sup>.

Diversamente dalla Nazione ottocentesca che, come ha suggerito Benedict Anderson, non presupponeva la possibilità della *conversione* (essa è rappresentata infatti come fatto di natura)<sup>20</sup>, la Patria dovette fare invece i conti con l'«innaturale» abbandono della causa, esorcizzando quanti tentarono di attribuire il proprio “tradimento” (negato da loro in quanto tale) ad un pur netto cambiamento di opinione, prodotto di un'alterazione tanto più inaccettabile agli occhi dei mitografi della Patria in quanto essa non si dichiarava in tutto e per tutto ostile all'emancipazione nazionale, ma la giudicava per certi versi ammissibile e persino attuabile ove fosse sottoposta alla “tutela” austriaca (ciò che precisamente, agli occhi dei patrioti, appariva come un inaccettabile ossimoro). In altre parole, il pericolo da scongiurare non era rappresentato unicamente da chi aveva deciso di passare dall'altro lato della barricata accettando il rischio del *tradimento* per interesse o viltà, ma soprattutto da chi, come Perego, rispediva al mittente il *label* infamante di *traditore* per rivendicare, argomentandolo, un percorso di “maturazione” del proprio punto di vista (il linguaggio della *conversione*, appunto), il cui approdo consistette nella scissione tra l'emancipazione della Nazione – attuabile sotto la bandiera austriaca – e l'indipendenza politica, giudicata una semplice chimera inseguita da uno sparuto gruppo di fanatici irresponsabili. E non è probabilmente da sottovalutare il fatto che l'attacco a Perego in quanto *critico* del nuovo Stato unitario si rese tanto più necessario in quanto la sua voce fuori dal coro tentava di farsi sentire proprio nel momento in cui stavano venendo al pettine le prime contraddizioni politico-diplomatiche dell'unificazione (la campagna militare del 1859, la cessione di Nizza e della Savoia, le dimissioni di Cavour, il brigantaggio, il centralismo piemontese ecc.), sulle quali Perego – lo vedremo – non mancò di calcare polemicamente la mano.

Peraltro, è interessante osservare come la figura dei *traditori*, utilizzata dal discorso della Nazione per collocare questa schiera composta di esperienze individuali, oltre a contrapporsi idealmente – come giustamente rilevato da Banti a proposito della struttura dei romanzi del canone<sup>21</sup> – a quella dell'*eroe*, oscilli tra il riferimento archetipico al traditore per eccellenza (Giuda) e narrazioni tutto sommato più “comprehensive” (che tendono in qualche modo a giustificare un atto altrimenti impensabile); così, se da un lato la *ratio* del tradimento, analogamente a quanto avviene nella tradizione consolidata della cristologia (cui ovviamente attinge<sup>22</sup>), viene ricondotta all'avidità individuale, dall'altro

19. Così argomentava l'avvocato Luigi Priario nelle pagine del giornale genovese «Il Balilla», n. 13, 12 settembre 1848, in un articolo intitolato appunto *I traditori*.

20. Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 29-34.

21. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 102.

22. *Ibidem*, p. 123.

lato si ammette la possibilità dell'aberrazione (il tradimento) indicando *intenzionalità* dell'agire più complesse (l'ambizione, la volontà di primeggiare) ancorché frutto di una natura congenitamente "malata". Proprio il tentativo di rendere se non giustificabile almeno comprensibile il tradimento (chi può davvero intenzionalmente tradire la patria se savio di mente?), appare tanto più necessario per la mitografia nazionale quanto più il soggetto incriminato non è semplicemente *contro*, ma anzi è stato, di quella stessa Patria, un ardente seguace. Così se il linguaggio della martirologia *sacralizza* (tanto immanente alla bontà stessa della causa appare l'azione di chi si sacrifica), quello di chi si trova a raccontare le vicende del traditore è costretto a *banalizzarlo* per giustificare l'ingiustificabile. Il linguaggio del *sacro*, di ciò che è per definizione *separato*, appare pertanto del tutto inadeguato a narrare la storia singolare del traditore; tale storia deve invece essere immediatamente reinserita, con un'apposita strategia retorica, in un quadro logico che *spiega* l'inspiegabile immergendolo nella palude delle umane debolezze (laddove invece, nella storia dell'eroe, tutto s'eleva e il primo passo della *santità* si configura come allontanamento da ciò che vi è di più materiale, il denaro in primo luogo, a favore di un'ideale supremo: amore, giustizia, patria ecc.).

Così chi ebbe a raccontare la storia di Perego – storia necessaria per non avallare il punto di vista di chi, allora, cercava di rivendicare la propria coerenza utilizzando il linguaggio della *conversione* (San Paolo dunque, non Giuda) – dovette per forza ricondurne il comportamento ad un'indole traviata e corrotta (umana *troppo* umana verrebbe da dire) per contrapporla a quella quasi divina dell'eroe-martire; cogliendo tuttavia – aldilà dell'eccessiva *verve* polemica che ne dettava le pagine – spunti meritevoli di essere presi sul serio.

E così nel 1860 Giuseppe Meda, narrando in una sorta di cronaca romanizzata quanto compiuto dal *famigerato Pietro Perego a Solferino*<sup>23</sup>, fornì un'interpretazione generale della traiettoria del Nostro; pur soffermandosi sull'immane avidità e sulla natura corrotta (l'una il corollario dell'altra), la valutazione di Meda non sembrava insensibile all'individuazione di possibili attenuanti in grado, se non di giustificare, quanto meno di sottrarre il tradimento dalla categoria dell'impensabile (per chi, in particolare, fosse stato un così fervente adepto della religione della patria):

Il suo nome è oramai fatalmente storico. Sedotto dalle lusinghe e promesse austriache, disertò la causa nazionale sì caldamente abbracciata nel 48, e tutto si adoperò pel bene e vantaggio dell'Austria, e per la rovina della sua patria. *D'ingegno pronto e vivace, avrebbe potuto bene meritarsi da' suoi connazionali, e tramandare ai posteri un nome onorato. Ma di cuore corrotto fino dalla prima giovinezza, d'ambizione smoderata, d'un'avarizia insaziabile, vide che la patria serva non poteva soddisfarli né l'una né l'altra, e diede facilmente retta alle suggestioni della polizia austriaca, che conoscen-*

23. Cfr. G. Meda, *Il famigerato Pietro Perego a Solferino, ovvero un episodio dell'ultima guerra. Cronaca*, Milano, presso Giuseppe Cioffi libraio (tip. Arzione), 1860.

*dolo povero e dato ad ogni vizio, lo tentò, ed egli cedè.* Dopo vari disonorevoli impieghi, nei quali mostrò di quanti talenti fosse fornito, era divenuto fin da prima della guerra segretario del conte Giulay, ed ora più che mai s'era dato in anima e in corpo a procurare il maggior bene a' suoi padroni, e il maggior male all'Italia<sup>24</sup>.

Tre anni più tardi, nel 1863, appena dopo la morte dell'ancor giovane letterato, comparve invece un opuscolo anonimo intitolato *Vita e morte di Pietro Perego*, (pubblicato presso l'ufficio di annunci del *Pungolo* e del *Lombardo*), dove veniva offerta un'altra interessante interpretazione della traiettoria dell'ex-repubblicano. Non venivano ripresi qui, o almeno non erano evocati da insistiti richiami, i luoghi comuni polemici del giornalismo coevo, che avevano accusato incessantemente Perego di essere viziosamente attratto dal denaro. Da un lato si rimandava ad una sorta di ambizione infantile:

Fatte appena le scuole di retorica e appreso il verseggiare, presto si affibbiò la giornea dell'improvvisatore, e die' saggio di questa in privata società. Sino da fanciullo diede segno di animo cattivo in gherminelle ed insolenze. Venuto il 1848, egli troncava gli studii per darsi troppo giovane ancora al giornalismo. Per la età e per gli studii incompiuti, incapace a chiamarsi l'altrui attenzione, pensò conseguirla con lo scandalo<sup>25</sup>.

Dall'altro lato, in conclusione dell'opuscolo, si dava però spazio alla denuncia di una condizione che pareva trascendere la situazione meramente individuale di Perego; e della quale, con intenzione polemica, l'autore denunciava la diffusione ben superiore a quanto non si fosse disposti ad ammettere in nome del tentativo di occultare le pratiche "trasformistiche" da parte di un numero cospicuo di sedicenti patrioti:

La povertà, il bisogno urgente e quotidiano, mentre vietarono a Perego lo studio efficace, ridussero lo scrittore all'ufficio di scriba; fu con questa e con quella delle varie frazioni e consorterie politiche: né fu abbastanza accorto da rendersi necessario, o stimato, o temuto da alcuno. Indi lo scherno, il vituperio, la fame. Innanzi di giungere allo stremo dell'esule, al perdono vergognosamente impetrato, chiese aiuto a parecchi: ma i pochi a lui rimasti benevoli, allora esuli, impotenti ed ignoti non furono da tanto. Fortunato il Perego se fosse rimasto ignoto: se invece di trattare la penna, avesse fatto in silenzio il delatore. Molti della sua tempra non andarono debitori della loro posteriore riabilitazione che alla oscurità della colpa. [...] E pensiamo che in Italia ve ne sono, sgraziatamente molti di *Pereghi*, i quali non hanno forse oggi pietà dell'estinto per la sola ragione che essi non giunsero come lui allo stremo, o trovarono nell'amico compassione-

24. *Ibidem*, p. 6 (corsivo mio).

25. Cfr. *Vita e morte di Pietro Perego*, cit., pp. 3-4. Valuteremo più oltre la relazione possibile tra gli aspetti generazionali, l'ambizione e l'impegno politico. Occorre aggiungere che l'opuscolo suddetto rappresenta la fonte principale anche di Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego)*, Padova, Libreria A. Draghi, 1929, dal quale non si ricavano pertanto molte notizie originali benché la sua messa a punto abbia poi rappresentato il principale riferimento bibliografico su Perego.

vole, o nel tumulto di opportuni avvenimenti, il modo di far dimenticare il passato! V'ha un tale, ed è un buon patriota che lo afferma, che passa per mest'uomo e buon cittadino, solo perché poté in un dato momento abbruciare l'archivio in cui si leggeva una pagina disonesta della sua vita! Guardiamocene<sup>26</sup>.

Il caso singolare di Perego appare dunque in qualche modo significativo non tanto per l'epilogo (comunque lo si voglia definire e giudicare), ma per il fatto che esso è rappresentativo delle problematiche con le quali ebbe a confrontarsi una parte non esigua di quella stessa generazione di patrioti cui egli appartenne. Le risposte che gli attori diedero ad una crisi "generazionale" variarono a seconda delle carte che essi si trovarono in mano e delle specifiche circostanze entro cui poterono (o meno) giocare, ma sono quelle che definiscono un "campo" di possibili che non dovrebbe limitarsi alla sola osservazione delle esperienze individuali.

E in effetti, a ben guardare – limitandosi qui all'osservatorio milanese – la generazione dei patrioti fu estremamente diversificata al proprio interno. Sin dagli anni Venti e Trenta, e poi con maggior forza e consapevolezza negli anni Quaranta, Milano ebbe come protagonista della scena pubblica un'avanguardia intellettuale capace di proporre nuovi orizzonti di studio, aperta ai dibattiti europei, alla scienza, alla letteratura civile in grado di oltrepassare le sacche del tardoromanticismo sterile e di confrontarsi su un ampio ventaglio di tematiche (dall'industrializzazione agli asili d'infanzia, dallo sviluppo agricolo a quello ferroviario, dalle banche ai falansteri, dal mutuo soccorso alle carceri ecc.). Questi gruppi intellettuali, legati ad esempio agli *Annali universali di statistica*, al *Politecnico* o alla *Rivista europea*<sup>27</sup>, erano le punte di diamante di un movimento che – sia per i legami molteplici con l'*establishment* socioeconomico (comprendente tanto l'aristocrazia quanto una parte significativa della "borghe- sia" colta) sia per le capacità di questo di mantenere saldi contatti con il più ampio movimento internazionale (a sua volta tenuto vivo dagli esuli di Parigi, di Londra ecc.<sup>28</sup>) – fu in grado in breve tempo di mettere in atto una vera e propria egemonia culturale, imponendo il proprio punto di vista particolare

26. Cfr. *Vita e morte di Pietro Perego*, cit., pp. 11-13.

27. Si è cercato di ricostruire una piccola parte di questa costellazione in G. Albergoni, *Cultura nazionale, scienza e "socialismo". La costruzione della sfera pubblica nel rilancio della "Rivista europea" (1845-1848)*, ampliamento di una relazione presentata al Convegno *Verso la Nazione. Costituzione, lettere e politica nell'Italia di G.P. Vieusseux* (Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, Palazzo Strozzi, 21 ottobre 2008) dal titolo *Tra mercato e politica: gli intellettuali milanesi e il «problema» della nazione nel rilancio della "Rivista europea"*, di prossima pubblicazione in «Archivio storico lombardo», a. CXXXV, 2009.

28. Si veda, principalmente in riferimento agli anni Venti e Trenta, la recente messa a punto di M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, Oxford, 2009 e la bibliografia annessa (spunti sul tema già in Id., *Exile and Nationalism: the case of the Risorgimento*, in «The European History Quarterly», n. 4, 2006, pp. 493-520).

(differenziato e al tempo stesso coeso) come pubblica opinione, secondo dinamiche che, sul piano nazionale, coinvolsero naturalmente – come attori “attivi” di questo complesso processo mitopoietico – diversi altri esponenti dei ceti intellettuali locali (piemontesi, toscani, napoletani ecc.).

Non sorprende in tal senso che a Milano una parte importante della classe dirigente uscita dalle giornate del Quarantotto fosse la diretta continuatrice di quella stagione intellettuale; e come tale fu successivamente celebrata da tutta la retorica patriottica post-unitaria<sup>29</sup>, a dispetto delle divisioni, spesso profonde, intervenute in quel delicato frangente politico tra quanti erano stati precedentemente uniti.

Pensare a Perego come “uomo del Risorgimento” significa anche, in tal senso, non dimenticare di considerare tutta la *distanza* – sociale e culturale – che lo separò da quel mondo, da cui cercò in tutti i modi di essere riconosciuto ma dal quale, per la troppo giovane età, per una formazione culturale approssimativa e per molti versi attardata<sup>30</sup>, per la malcelata fretta di imporsi<sup>31</sup>, venne messo progressivamente ai margini, sino a trasformarlo progressivamente – come si è detto – in un traditore della patria.

Affrontare questi problemi servendosi dell’analisi di un percorso singolare la cui conclusione può sembrare atipica è forse rischioso (giacché, statisticamente parlando, i *traditori* non furono poi numerosissimi né sono facili da individuare); ma offre il vantaggio di permettere la formulazione di interrogativi che trascendono il caso singolo senza perdere in concretezza<sup>32</sup>.

Prima di proseguire, è necessario accennare molto brevemente alle fonti cui si è attinto per questo studio. Esse sono di vario tipo e, dal punto di vista diacronico, piuttosto discontinue. Ai materiali tratti dai fondi d’archivio non si è potuta aggiungere, in effetti, un’altrettanto soddisfacente messe di carte private (in particolare gli epistolari, che permettono di “entrare” nel personaggio uti-

29. Non è possibile sintetizzare in una breve nota i numerosi riferimenti storiografici cui si allude. A puro titolo esemplificativo di una tendenza, si pensi agli studi di Raffaello Barbiera (sul salotto Maffei, sulla Principessa Cristina Trivulzio ecc.), a quelli di Tullio Massarani (su Tenca, su Cesare Correnti ecc.), di Carlo Pagani (i suoi *Uomini e cose di Milano*) ecc. Per le precisazioni bibliografiche si rinvia ancora a G. Albergoni, *Cultura nazionale, scienza e “socialismo”*, cit., *passim*.

30. Nell’illusione, ad esempio, della preminenza del magistero poetico nel campo intellettuale, quando quella che avevamo definito l’*avanguardia* si stava sempre più volgendo alla scienza (in senso lato), imponendo nuove gerarchie delle competenze letterarie. Ma anche nell’adozione di stilemi che cominciavano a stancare la critica più avvertita (si veda, *infra*, la polemica di Tenca contro Prati).

31. Lo si vedrà analizzando la sua sovrabbondante produzione lirica.

32. Non è il caso di ribadire in questa sede la rinnovata importanza, nel campo della conoscenza storica, dello studio delle traiettorie individuali quale chiave d’accesso ad orizzonti d’analisi più ampi (il già ricordato tentativo di «far emergere dal dettaglio di una vita singolare le tensioni che percorrono un campo d’esperienze», in G. Albergoni, *I mestieri delle lettere*, cit., p. 46 e, per un ulteriore approfondimento, pp. 318-321).